

► **Dall'alto**
Central Park,
il polmone
verde
di New York,
ideato a metà
Ottocento
da Frederick
Law Olmsted
e Calvert Vaux



Jacques Herzog, di Herzog & de Meuron, gli architetti di edifici iconici che hanno riqualificato contesti urbani a ogni latitudine del globo, parla del rapporto fra città e natura e di come questa crisi pandemica che ha messo in ginocchio il mondo ci costringe a ripensare la nostra relazione con l'ambiente a iniziare dall'idea di città. Per Herzog, che annovera fra i suoi progetti la Tate Modern di Londra, lo stadio olimpico di Pechino progettato con Ai Weiwei, la Fondazione Feltrinelli a Porta Volta a Milano, la città è ancora, nonostante tutto, il posto migliore in cui vivere. Certo va ripensata concentrando forze e risorse su progetti che si prendano cura della qualità della vita: dal *social housing* al verde pubblico, alla chiusura dei centri storici al traffico privato, alla riqualificazione di grandi aree urbane, all'attenzione per le istituzioni culturali, fino alla creazione di vie d'acqua metropolitane per arginare la temperatura delle estati roventi dell'era del *global warming*.

Il modo per farlo? È nelle nostre mani: è la gente che può fare la differenza, con un'azione politica, collettiva e democratica, utilizzando il grande strumento e privilegio che ognuno ha a disposizione, il voto. Come è appena successo negli Usa.

Occhi blu intensi, raggiunto in video nel suo studio di Basilea, Jacques Herzog, che ha sempre messo in campo visioni inedite e radicali che hanno ribaltato tipologie e funzioni dai musei ai masterplan, lavora ora al concetto di ospedale con progetti improntati a una dimensione umanistica e integrati con il contesto. Il primo è stato il Rehab Basel, a cui sono seguiti il New North Zealand in Danimarca, il Kinderhospital Zürich che aprirà nel 2022, e il Ucsf Helen Diller Medical Center, un enorme ospedale a San Francisco.

Come la pandemia cambia l'idea di città?

«L'abbiamo sempre saputo ma ora più che mai, in lockdown, ci

rendiamo conto di quanto sia importante che tutti abbiano una casa di qualità con accesso a spazio e verde pubblico con alberi, luce e aria respirabile. Sembra evidente, la base minima, ma non è per niente così. La pandemia sta dicendo quanto sia urgente lavorare sulla città, che è ancora il luogo migliore in cui vivere. L'idea di trasferirsi in campagna è solo uno slogan,

un'opzione per pochi privilegiati. Dobbiamo lavorare sulla città, prenderci cura dei luoghi in cui viviamo, creare qualità degli spazi abitativi e degli spazi pubblici, non solo parchi, ma luoghi non commerciali, ovvero istituzioni culturali che creino aggregazione, identità e informazione».

Da dove si comincia?
«È necessario che ogni città abbia

un progetto da cui ripartire».
Chi ha il potere di mettere in atto questo processo?
«È un processo politico, servono leggi che regolamentino lo sviluppo delle città e coordinino risorse e investimenti secondo progetti che rispondano a interessi comuni. Pensi per esempio agli investitori sempre più cruciali nello sviluppo delle nostre città».

Appunto.
«Il fatto che ci siano investitori pronti a investire i loro capitali in progetti urbani è positivo, ma dovrebbero esistere leggi che obblighino a dedicare una parte consistente al *social housing*, a scuole, spazi pubblici non commerciali, istituzioni culturali, riforestazione. Questo dipende da noi. Mi spiego: il cambiamento

INTERVISTA A JACQUES HERZOG

Riportiamo le foreste in città

Alberi, vie d'acqua e nuove istituzioni culturali. La lezione del grande architetto: «Il futuro è nelle nostre mani. E nonostante la pandemia non sarà in campagna»

di Cloe Piccoli

thefactory

Per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo.

IN QUESTO NUMERO

IN COPERTINA LE EMOZIONI DEGLI ANIMALI
SOCIETÀ SCONFIGGERE I PREGIUDIZI
PSICOLOGIA LE RADICI DELL'INTELLIGENZA / FOTOGRAFIA VIAGGIO NELLE RSA
SALUTE UNA SPERANZA PER LA SCHIZOFRENIA

IN EDICOLA IL NUMERO DI GENNAIO



SCOPRI I CONTENUTI ESCLUSIVI E TUTTI GLI APPROFONDIMENTI SUL SITO LESCIENZE.IT/MIND

MIND





TONY SHI/GETTY

Restituzioni agli ebrei svolta storica

NELLA LEGGE DI BILANCIO

di Umberto Gentiloni

Tra le pieghe nascoste della legge di bilancio (dal 30 dicembre 2020 in Gazzetta Ufficiale) compaiono misure che intervengono su una pagina controversa del nostro passato: la restituzione di beni a favore di chi è stato colpito dagli effetti della persecuzione razziale; le cosiddette "benemerienze", come merito acquisito e riconosciuto elargito dallo Stato verso cittadini italiani di religione ebraica. Un piccolo grande gesto, importante e qualificato, che giunge dopo decenni di discussioni, diverse commissioni di lavoro, sollecitazioni e pressioni di varia natura (a partire dall'impulso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane).

Negli ultimi anni, dopo che la questione più generale delle restituzioni di guerra è tornata prepotentemente di attualità in vari paesi del mondo (soprattutto dopo la fine della guerra fredda, nello scorcio conclusivo del Novecento), il confronto si è fatto serrato andando al merito della questione. Il punto di partenza richiama un giudizio consolidato grazie alle ricerche di archivisti e storici: «La legislazione riparatoria, avviata dal governo del Sud e sviluppata nell'immediato dopoguerra, per la spoliazione dei beni subita dagli ebrei, è stata tempestiva, ma non esente da gravi limiti che ne resero difficile l'applicazione, ulteriormente complicata da una puntigliosa interpretazione delle norme fortemente orientate a un'asettica analisi contabile dei dati» (Paola Carucci, "Restituzione in Italia", *Dizionario dell'Olocausto* a cura di W. Laqueur e A. Cavaglian, Einaudi 2004).

La spinta recente del legislatore tende a chiarire aspetti ambigui per proporre una nuova cornice capace di superare limiti e condizionamenti stratificati nella normativa vigente. Il riferimento di partenza è una legge del 10 marzo 1955 (primo firmatario Umberto Terracini) "Provvidenze a favore dei perseguitati politici o razziali e dei loro familiari superstiti". Le discontinuità introdotte si concentrano soprattutto su due piani.

Il primo riguarda il quadro cronologico con il superamento del perimetro temporale dell'8 settembre 1943: un richiamo esplicito alla storia del biennio cruciale della guerra civile (1943-45). Tale estensione dilata lo spazio delle persecuzioni subite comprendendo l'intera fase di occupazione nazifascista coinvolgendo con tempi e modalità variabili diverse zone del territorio italiano conteso. L'assunzione piena di una periodizzazione condivisa come asse storico di riferimento: dalle origini delle discriminazioni alla conclusione della Seconda guerra mondiale, dalle leggi del 1938 alla liberazione del 25 aprile 1945. Può sembrare persino banale, ma non lo è, il tempo più ampio racchiude le scelte del regime, le forme di collaborazionismo, le dinamiche plurali delle persecuzioni a sfondo razziale.

Il secondo piano riguarda l'aspetto delicato delle motivazioni, la controversa questione dell'onere della prova. Il provvedimento di fine anno ribalta i termini del problema. Fino a oggi, nel lungo dopoguerra che abbiamo alle spalle, l'interessato o l'interessata doveva dimostrare, pro-



▲ Il rastrellamento
Soldati nazisti tengono sotto il tiro delle armi gli ebrei del Ghetto durante un rastrellamento

ve alla mano, di aver subito una forma di discriminazione persecutoria: un atto di violenza, di sopraffazione, un'intimidazione finalizzata al conseguimento di obiettivi ben precisi. Con la nuova impostazione si mette da parte l'impianto soggettivo considerando centrale la permanenza della legislazione anti ebraica del 1938 applicata con rigore e convinzione negli anni successivi.

Finisce quindi l'umiliazione di dover mostrare le tracce dell'esito positivo della propria persecuzione e si restringe progressivamente lo spazio delle interpretazioni su cosa possa essere considerato come «una prova» di efficacia della macchina persecutoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo anni finisce l'umiliazione di dover dimostrare di avere subito violenze e persecuzioni



La serie
Le nuove città invisibili

Rep



L'architetto Jacques Herzog (Basilea, 1950) prosegue la riflessione sul futuro urbano cominciata su queste pagine con Carlo Ratti e Anna König Jerlmyr, sindaca di Stoccolma

dipende dalle persone che eleggiamo per governare le nostre città. È una responsabilità e un privilegio di ognuno di noi poter esprimere una preferenza attraverso il voto. Il futuro è nelle nostre mani. Guardi gli Usa».

Che ruolo hanno gli architetti?
«Proporre modelli di sviluppo per gestire densità e complessità, lavorando con la politica e gli investitori per realizzarli. È questo il loro mestiere».

Riforestazione urbana, riuso di spazi esistenti, apertura di vie d'acqua per abbassare la temperatura nelle città, sono suoi temi.

«Riforestare, anche a costo di abbattere alcuni edifici per creare grandi viali dove piantare alberi, è fondamentale per la qualità dell'aria, e per intervenire sul clima delle città. Così come si potrebbe intervenire su fiumi e canali urbani dismessi creando nuove vie d'acqua per riqualificare intere aree e incidere su traffico e temperatura».

Come prevedeva il suo progetto, con Stefano Boeri e Richard Burdett, per il masterplan di Expo 2015?

«Sì, l'idea era creare un grande parco permanente per la città di fianco alla fiera di Rho, però connesso con il centro di Milano da canali ricavati dalla rete dei navigli

che scorrono già nel sottosuolo di Milano. Sarebbe stato semplice, serviva una politica che avesse il coraggio di farlo. Ma non è mai troppo tardi».

Gli elementi naturali fanno parte del vostro concetto di ospedale.

«Da poco istituzioni pubbliche e private si stanno confrontando sull'esigenza di nuovi modelli di strutture di cura più a misura d'uomo, funzionali, connessi con la vita e le funzioni della città, e per farlo hanno coinvolto tecnici come gli architetti. A Zurigo, per esempio, l'ospedale pediatrico, in consegna nel 2022 incarna un nuovo concetto: un edificio basso, orizzontale, con giardini, corti interne, balconi, la possibilità di ricevere aria e luce, integrato e collegato con la città».

La questione diventa più complessa con ospedali di grandi dimensioni in grandi città...

«L'Ucsf Helen Diller Medical Center di San Francisco sarà un ospedale gigantesco, ma il tema resta la dimensione umana del luogo di cura, qui lo sviluppo sarà verticale e i giardini ricavati a diverse altezze. E non si tratta di estetica, ma di aspetti funzionali che ottimizzano l'obiettivo della cura di tutti, dai pazienti a chi lavora o visita questi luoghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

